

SENATO DELLA REPUBBLICA

————— XIII LEGISLATURA —————

GIUNTA PER GLI AFFARI DELLE COMUNITÀ EUROPEE

INDAGINE CONOSCITIVA
SULL'ATTUAZIONE DEL TRATTATO DI MAASTRICHT E
LE PROSPETTIVE DI SVILUPPO DELL'UNIONE EUROPEA

8° Resoconto stenografico

SEDUTA DI GIOVEDÌ 10 LUGLIO 1997

Presidenza del presidente BEDIN

INDICE

Audizione del Vice Presidente del Parlamento europeo

PRESIDENTE	Pag. 3, 9, 11	IMBENI	Pag. 3, 11
CORRAO (<i>Sin. Dem.-Ulivo</i>)	10, 11		
DANIELE GALDI (<i>Sin. Dem.-Ulivo</i>)	11		
MAGNALBÒ (<i>AN</i>)	9		
TAPPARO (<i>Sin. Dem.-Ulivo</i>)	10		

Interviene, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, il Vice presidente del Parlamento europeo Renzo Imbeni.

I lavori hanno inizio alle ore 8,40.

Audizione del Vice presidente del Parlamento europeo

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sull'attuazione del trattato di Maastricht e le prospettive di sviluppo dell'Unione europea.

Riprendiamo l'indagine conoscitiva sospesa nella seduta di ieri.

Ringrazio l'onorevole Imbeni per aver accolto il nostro invito. Vorrei che egli si soffermasse sulle posizioni espresse dal Parlamento europeo sui risultati della Conferenza intergovernativa scaturiti dal Consiglio europeo di Amsterdam e sul progetto di riforma costituzionale italiano relativamente ai rapporti tra il nostro paese e l'Unione europea. Ciò mi pare utile sia ai fini del dibattito sull'Unione europea, sia ai fini del dibattito interno.

Do subito la parola al Vice presidente del Parlamento europeo, anche perché alle ore 9,30 dovremo essere presenti in Aula per garantire il numero legale e pertanto saremo costretti ad interrompere i nostri lavori.

IMBENI. Ringrazio innanzi tutto il Presidente della Giunta per gli affari delle comunità europee per avermi fornito la possibilità di esprimere in maniera sintetica le considerazioni del Parlamento europeo in questa sede.

In relazione alle valutazioni sulle conclusioni della Conferenza intergovernativa scaturite dal Consiglio europeo di Amsterdam, il Parlamento europeo ha ufficialmente assunto una posizione, prima nella Commissione istituzionale e poi in sede plenaria nella mini sessione di giugno a Bruxelles. Si tratta di una posizione che sottolinea sia gli aspetti positivi sia le debolezze dell'accordo scaturito da Amsterdam.

Vorrei segnalare subito il problema di carattere politico-istituzionale considerato di maggior rilievo ad avviso del Parlamento europeo e, penso, anche ad avviso di diversi Governi.

Ad Amsterdam il tema più rilevante all'ordine del giorno, oltre alla definizione del patto di stabilità (che è la decisione più consistente per garantire che l'Unione economico-monetaria, che completerà il suo cammino il 1° gennaio 1999, abbia garanzie anche per il futuro senza essere sottoposta a tensioni impreviste), è stato il rapporto tra la riforma delle istituzioni comunitarie e il processo di allargamento dell'Unione europea che, sulla base di decisioni già prese (l'ultima in ordine di tempo quella del Consiglio europeo di Madrid), inizierà il suo percorso istituzionale

sei mesi dopo la conclusione della Conferenza intergovernativa (cioè dopo la firma del nuovo Trattato, non dopo la sua ratifica). Al riguardo il Parlamento europeo ha espresso tutte le sue preoccupazioni perché la riforma istituzionale, in base alle disposizioni che sono a nostra conoscenza e che sono state comunicate dopo il Vertice del 16-17 giugno, non fornisce condizioni sufficienti affinché l'Unione europea di domani, ampliata a 20-25 membri, possa funzionare.

È questo il tema su cui vorrei attirare la vostra attenzione anche perché il Senato e la Camera dei deputati dovranno, non so bene quando, esprimersi sia sul comportamento del Governo italiano in sede di preparazione della Conferenza intergovernativa e in sede di Consiglio europeo di Amsterdam, sia sul contenuto del Trattato, anche perché in fondo è il Parlamento di ciascuno Stato nazionale che dovrà ratificarlo. Avrebbe un grande valore sul piano europeo che il Senato della Repubblica, così come la Camera dei deputati, sottolineassero questi aspetti, vale a dire la necessità che prima di un qualunque allargamento siano modificate alcune condizioni nel funzionamento delle istituzioni comunitarie.

Per fare degli esempi macroscopici, non è immaginabile che ad ogni ingresso di nuovi Stati nell'Unione venga ampliata la composizione della Commissione europea; come del resto non è immaginabile mantenere invariata la ponderazione del voto dei singoli Stati, tenuto conto della dimensione territoriale e demografica dei nuovi membri che entreranno in un prossimo futuro. In terzo luogo – ma si tratta di una questione politica difficile da catalogare al terzo posto – non è immaginabile che il meccanismo decisionale continui a prevedere la regola dell'unanimità in un numero così ampio di casi, con la conseguente possibilità di utilizzare il potere di veto.

Si tratta di questioni sulle quali, ad avviso del Parlamento europeo ed auspicio anche di diversi Parlamenti nazionali, si dovrebbero prendere decisioni al momento della ratifica del Trattato, e comunque prima dell'entrata nell'Unione europea del primo nuovo paese dell'area centro-orientale. È fondamentale però non venire meno all'impegno e alla strategia dell'ampliamento: nel Parlamento europeo, da questo punto di vista, le opinioni sono unanimi. Non possiamo considerare l'ampliamento solo nell'ottica dei problemi e delle difficoltà che si porranno (si tratta infatti di paesi con una storia completamente diversa); l'allargamento dell'Unione europea ai paesi dell'area centro-orientale è fondamentale e decisivo per rafforzare la pace, la stabilità, lo sviluppo e la convivenza nel nostro continente, così come il processo di allargamento della Nato. Tale ampliamento però deve avere delle fondamenta solide; oggi queste mancano e se non vengono costruite il rischio è – come ripetiamo quasi sino alla noia in sede europea – che si venga a creare un grande mercato accompagnato da istituzioni politiche indebolite, con il rischio di compromettere il processo di integrazione europea. Questa è la considerazione principale.

Esaminando il progetto di Trattato di Amsterdam capitolo per capitolo, è possibile affermare che i risultati sono contraddittori, anche se sono presenti elementi di novità che non vanno sottovalutati. Ad esem-

pio, emerge una nuova attenzione al problema dell'occupazione e ai problemi sociali precedentemente non esaminati e affrontati, con l'inserimento del Protocollo sociale nel Trattato; vi è un impegno a sostenere iniziative funzionali alla crescita del numero dei lavoratori occupati e alla riduzione della disoccupazione; si registra un'attenzione nuova verso la salvaguardia dei diritti umani fondamentali, ivi compreso il riconoscimento esplicito dell'impegno contro le discriminazioni di qualunque tipo. Tuttavia, anche in quest'ultimo caso, che è molto innovativo dal punto di vista istituzionale, è stato mantenuto il criterio dell'unanimità per le decisioni sugli Stati membri che violino tale principio, il che costituisce oggettivamente un limite.

Per quanto riguarda il terzo pilastro (politica della giustizia, affari interni, asilo e immigrazione), non è passata la proposta formulata dal Parlamento europeo – devo dire a maggioranza e non all'unanimità – di «comunitarizzarne» le materie; per la resistenza di diversi paesi il nuovo accordo rinvia il processo di altri cinque anni. Il Consiglio può deliberare di «comunitarizzare» la cooperazione giudiziaria e negli affari interni entro cinque anni, trascorsi i quali si dovrà decidere all'unanimità. Per quella data, però, qualche nuovo paese sarà entrato a far parte dell'Unione; il problema dell'unanimità si pone quindi non solo in generale ma anche in relazione a materie specifiche. Finora il solo ambito a cui è stata estesa la codecisione tra Consiglio e Parlamento – il procedimento di decisione classico che dovrebbe essere realizzato – include due temi abbastanza importanti ma che in un'ottica più complessiva non sono sicuramente i più rilevanti: la cooperazione doganale e la lotta contro le frodi. È passata invece l'idea di assorbire nel Trattato gli accordi di Schengen.

Nella seconda sezione del progetto di Trattato di Amsterdam (riguardante i rapporti tra l'Unione e i cittadini) meritano positive sottolineature le disposizioni riguardanti l'ambiente, la sanità pubblica e la tutela dei consumatori. Ma – ripeto – nell'insieme l'innovazione è fortemente condizionata dai limiti delle metodologie decisionali.

La terza sezione del progetto di Trattato è dedicata alla politica estera. Per quanto riguarda la politica estera e di sicurezza comune vi sono due novità che non dobbiamo ignorare. La prima è l'istituzione presso il Segretariato generale del Consiglio di una cellula di programmazione con l'incarico di prevenire e di monitorare le situazioni di crisi nelle quali l'Unione europea può essere costretta o può decidere di intervenire per evitare evoluzioni (o involuzioni) che possano mettere in discussione la sicurezza e la stabilità dei cittadini e degli Stati. Si tratta di una risposta a una richiesta avanzata a suo tempo dal Parlamento europeo con una relazione dell'ex primo ministro francese Michel Rocard, anche se si pensava ad una collocazione della cellula presso la Commissione piuttosto che presso il Segretariato generale del Consiglio.

La seconda importante novità consiste nel fatto che si è giunti a una distinzione tra la definizione dei principi generali e delle strategie che sovrintendono alla politica estera dell'Unione e l'adozione delle azioni e delle posizioni comuni. Nei primi due ambiti il Consiglio decide all'unanimità, negli altri due a maggioranza. Devo dire però che

manca una chiara linea di demarcazione tra i due ambiti, per cui è abbastanza facile prevedere che a richiesta di un singolo paese, quando si tratti di decidere un'importante azione comune (non cito il caso della posizione comune che è più semplice), sarà adottata la regola dell'unanimità, il che riduce ancora una volta di molto l'efficacia dell'identità europea. È questo uno dei punti più critici. Fino a quando l'Unione europea non avrà una politica estera e di sicurezza comune è evidente che mancherà uno dei pilastri fondamentali affinché la nostra grande forza economica (siamo ormai la più grande potenza economica del mondo) e un impianto istituzionale che con il tempo si è andato consolidando siano accompagnati da una forza politica riconosciuta all'interno e all'esterno.

Per quanto riguarda le istituzioni dell'Unione, ricordo in questa sede il rafforzamento dell'attenzione al ruolo dei Parlamenti nazionali nella costruzione dell'Unione, anche se esercitare tale ruolo dipenderà dalla volontà dei singoli Parlamenti. Si tratta di uno specifico protocollo, non inserito nel testo del Trattato, che si articola in due parti: una riguarda la comunicazione di informazioni ai Parlamenti nazionali, l'altra la Conferenza degli organismi specializzati nella trattazione degli affari comunitari (COSAC). La novità consistente è che la COSAC, che finora è stata considerata un *forum* di discussione, ha la possibilità di trasmettere al Parlamento europeo, al Consiglio e alla Commissione qualsiasi contributo ritenga utile sulle attività legislative dell'Unione, in particolare per quanto riguarda l'applicazione del principio di sussidiarietà, lo spazio di libertà, di sicurezza e di giustizia nonché le questioni relative ai diritti fondamentali. Naturalmente, come vuole lo spirito del Trattato – leggo il periodo perché è significativo – «i contributi della COSAC non vincolano in alcun modo i Parlamenti nazionali e lasciano impregiudicata la loro posizione».

Per quanto riguarda la parte relativa ai Parlamenti nazionali, accogliendo un'esigenza sottolineata proprio in una riunione degli organismi della COSAC a Dublino, è stata inserita una norma per la quale, quando la Commissione mette a disposizione del Parlamento europeo e del Consiglio una proposta legislativa o una proposta relativa ad una misura da adottare, questa non deve essere iscritta all'ordine del giorno del Consiglio prima che siano passate sei settimane. La fissazione di questo periodo minimo è stata decisa proprio per mettere i Parlamenti nazionali in condizione di conoscere per tempo le proposte avanzate, anche perché qualche Parlamento nazionale – in particolare quello danese – ha come metodo quello di vincolare i propri rappresentanti e il proprio Governo a seguire soltanto un certo orientamento, limitandone pertanto il margine di iniziativa.

Non affronto ma richiamo soltanto – perché è un capitolo rilevantissimo e una trattazione approfondita richiederebbe più del tempo che abbiamo a disposizione – l'innovazione istituzionale costituita dalla cooperazione rafforzata, uno dei suggerimenti dati a suo tempo in modo particolare dai rappresentanti del Parlamento tedesco, come strumento per superare i limiti procedurali del potere di veto e dell'unanimità. Si tratta però di un meccanismo a cui possono essere frapposti ostacoli seri

da parte di paesi che non sono intenzionati ad operare all'interno di questa cooperazione rafforzata; in ogni caso, comunque la si chiami – cooperazione rafforzata o flessibilità – è una possibilità data a paesi che si trovano d'accordo nel marciare più velocemente, a condizione di non ledere gli interessi e di non pregiudicare l'adesione degli altri Stati membri.

Mi si chiede una valutazione sulle conclusioni della Commissione bicamerale in relazione ai tre articoli del progetto di legge costituzionale relativi alle questioni comunitarie. Devo dire che sono rimasto abbastanza deluso da questo testo e penso sia necessario intervenire con emendamenti, ma questo in Parlamento lo decideranno i senatori e i deputati. Vorrei segnalare quelli che per me sono i problemi di maggior rilievo.

Mi sembra innanzi tutto molto limitativo, rispetto all'articolo F del Trattato sull'Unione europea, come risulta dal progetto di Trattato di Amsterdam – che al primo paragrafo recita: «L'Unione si fonda sui principi di libertà, democrazia, rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali e stato di diritto, principi che sono comuni agli Stati membri»-, inserire nella Costituzione italiana un articolo 116, che nel nuovo testo recita: «L'Italia partecipa, in condizioni di parità con gli altri Stati e nel rispetto dei principi supremi dell'ordinamento e dei diritti inviolabili della persona umana, al processo di integrazione europea». Trovo più debole questa formulazione e non vedo la ragione di rivendicare condizioni di parità con gli altri Stati, visto che la parità è riconosciuta agli Stati membri da qualunque accordo comunitario. Tra l'altro, il primo comma conclude con le parole: «(...)secondo il principio democratico» – al singolare – «e il principio di sussidiarietà», principio che è sì richiamato parecchie volte nel Trattato ma che è un principio di metodo, in nessuna parte del Trattato collocato tra i principi e i diritti fondamentali.

Anche il secondo comma dell'articolo 116 contiene un punto sul quale a mio avviso conviene riflettere, laddove si dice: «Ulteriori limitazioni di sovranità sono approvate a maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna Camera (...)». Personalmente ritengo che dovremmo superare, anche nel nostro linguaggio, l'idea che si possa parlare di una cessione di sovranità. Noi facciamo parte di un'Unione, non siamo all'interno della logica dei classici trattati internazionali; siamo soci di un'Unione e questo significa che non c'è, come da tradizione, un passaggio di sovranità da un livello a un altro, ma un modo diverso di esercitare la sovranità, da soli e insieme ad altri. Pertanto, mi sembra una riduzione inserire questo concetto nella Costituzione, tra l'altro di un paese fondatore della Comunità europea. Questo concetto lo posso capire nella tradizione di alcuni paesi nordici neutralisti, tradizione che essi vogliono difendere, ma per quel che riguarda l'Italia credo sia improprio.

Proseguendo nella lettura, si dice che queste limitazioni di sovranità «possono essere sottoposte a *referendum* a norma dell'articolo 104». Naturalmente la Corte costituzionale si occuperà doverosamente della questione ma ritengo comunque indispensabile una riflessione, da-

to che ogni modifica – scusate se sintetizzo e mi limito ad un'affermazione molto semplice –, ogni avanzamento dei Trattati dovrebbe comportare – lo metto tra virgolette perché non condivido questa affermazione – una «limitazione della sovranità». Non possiamo ammettere l'indizione dei *referendum* per ogni modifica dei Trattati, anche quando queste modifiche siano tutte in coerenza con la strategia decisa dal paese.

Secondo l'articolo 117 «le Camere definiscono gli indirizzi di politica comunitaria»; tuttavia questa materia non mi pare sia inserita nell'articolo 98, che riguarda la formazione delle leggi. Infatti in questo articolo, che contiene un elenco di tutte le materie su cui sono approvate le leggi dalle due Camere, non si fa alcuna menzione degli indirizzi di politica comunitaria. Tale articolo, di fatto, stabilisce che: »La funzione legislativa dello Stato è esercitata dalle Camere. Sono approvate dalle due Camere le leggi che riguardano: *a)* organi costituzionali e di rilievo costituzionale; *b)* istituzione e disciplina delle Autorità di garanzia e di vigilanza; *c)* elezioni nazionali, europee e locali; *d)* norme generali sui diritti fondamentali civili e politici e sulle libertà inviolabili della persona; *e)* informazione, comunicazione radiotelevisiva; *f)* norme penali, norme processuali, ordinamenti giudiziari e ordinamento delle giurisdizioni; *g)* concessione di amnistia e di indulto; *h)* ordinamento degli enti locali secondo le disposizioni del Titolo I. Sono altresì approvate dalle due Camere le leggi di autorizzazione alla ratifica dei trattati internazionali e di delegazione legislativa nelle materie di cui al presente articolo, nonché tutte le altre leggi previste dalla Costituzione e dalle leggi costituzionali».

Come si può vedere, non si parla degli indirizzi di politica comunitaria. Allora occorrerebbe arricchire questo articolo facendo un esplicito riferimento ai trattati relativi all'Unione europea, perché non possono essere messi sullo stesso piano i trattati internazionali e quelli dell'Unione europea. Bisognerebbe che in una qualche parte della nuova Costituzione emergesse in modo esplicito, quando si parla di politica estera e internazionale e quando si parla di politica europea (nel senso di politica dell'Unione europea), che si tratta di due questioni diverse e non della stessa cosa. La dizione «leggi di autorizzazione alla ratifica dei trattati internazionali» non può comprendere, in ogni caso, la definizione di indirizzi di politica comunitaria; a mio avviso, dovrebbe essere precisato che non sono compresi i trattati dell'Unione europea.

Sempre con riferimento all'articolo 98, vorrei segnalare che sono approvate dalle due Camere le leggi che riguardano – come stabilito al punto *c)* – le elezioni nazionali, europee e locali. Mi domando, allora, per quale motivo si preveda ancora all'articolo 59 che «spetta allo Stato la potestà legislativa in riferimento a: *a)* politica estera e rapporti internazionali; cittadinanza, immigrazione e condizione giuridica dello straniero; elezioni del Parlamento europeo; difesa e Forze armate; moneta, tutela del risparmio e mercati finanziari (...)». Il motivo è, credo, che si rimane nell'ottica della politica internazionale. Dato che si menzionano al punto *c)* dell'articolo 98 (sulla formazione delle leggi) le elezioni nazionali, europee e locali, la previsione

dell'elezione del Parlamento europeo può tranquillamente essere eliminata dall'articolo 59.

All'articolo 117, terzo comma, poi, si stabilisce che: «Successivamente (il Governo) sottopone alle Camere il progetto di revisione (dei trattati delle Comunità europee) al fine di acquisirne gli eventuali indirizzi», mentre a mio giudizio il progetto di revisione del trattato andrebbe sottoposto alle Camere per la ratifica e non per la acquisizione di eventuali indirizzi. C'è un atto ufficiale e formale come stabilito dall'articolo 98, ma deve essere precisato.

Considero poi – questa è un'opinione personale, per cui non vincolo a essa nessun appartenente al Parlamento europeo – discutibile la proposta contenuta nel quinto comma dell'articolo 117, che stabilisce: «Le Camere esprimono parere preventivo al Governo in relazione alla designazione dei membri degli organi delle istituzioni dell'Unione europea». Innanzi tutto non capisco che cosa si intenda per «organi delle istituzioni dell'Unione europea», perché il Trattato parla di istituzioni e di organi. Se si intende questo testo nel senso che le Camere esprimono un parere preventivo sulla designazione da parte del Governo dei componenti italiani della Commissione europea non sono d'accordo perché questa è una competenza propria del Governo. Il Parlamento, a mio giudizio, può intervenire con raccomandazioni ma non può – non può sempre – esprimere un parere preventivo. In ogni caso, la formulazione «membri degli organi delle istituzioni» è imprecisa. Nella sostanza, vorrei che rimanesse agli atti la mia profonda riserva sul fatto che spetti alle Camere esprimere un parere preventivo; non mi risulta che ci siano previsioni simili in altri paesi europei. Tuttavia ci potrebbe essere una informazione del Parlamento al Governo.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola ai colleghi che desiderano intervenire, vorrei ringraziare il Vice presidente del Parlamento europeo, onorevole Imbeni, per essere intervenuto.

MAGNALBÒ. Vorrei anch'io ringraziare il Vice presidente del Parlamento europeo per la chiarezza della sua esposizione, e soprattutto per l'illustrazione dell'articolo 98 del progetto di legge costituzionale, dalla quale sono emersi proprio quegli aspetti per i quali nutro una certa preoccupazione. Dico questo perché il testo della Bicamerale non prende in considerazione la nuova realtà europea e non focalizza le tematiche internazionali e comunitarie.

Chiedo pertanto all'onorevole Imbeni se non sia opportuno – questa è stata sempre una mia convinzione – attribuire ad un ramo del Parlamento (l'ho già detto in questa sede e in Aula) una specifica competenza in relazione a tali tematiche, anche al fine di rendere più efficace il raccordo tra l'Italia e l'Unione europea. A me sembra infatti molto importante l'esistenza di un raccordo tra un Governo interno di un paese e il Parlamento europeo.

In secondo luogo, si è detto che uno dei problemi principali per l'Europa è rappresentato dal pericolo conseguente all'ingresso

di altri paesi e ho sentito che finalmente oggi l'Europa parla di occupazione, di problemi sociali e di altri argomenti prima disattesi.

Vorrei chiedere al Vice presidente del Parlamento europeo se uno dei problemi più drammatici per la formazione di questa nuova entità, per la sua definizione finale, non sia quello dell'occupazione e se è vero quanto risulta da studi accreditati presentati in questi giorni, e cioè che il processo di globalizzazione, di cui l'Europa rappresenta uno stadio, possa portare a una disoccupazione dell'80 per cento e a una occupazione del 20 per cento. Non si tratterebbe di una disoccupazione totale, ma di una marginalizzazione della gran parte della popolazione rispetto a quelli che costituiranno i centri di potere che poi governeranno, vale a dire il 20 per cento più ricco.

Chiedo se è possibile avere una risposta in merito e che cosa ne pensi l'onorevole Imbeni.

CORRAO. Vorrei esprimere soltanto una mia preoccupazione riguardante il fatto che i processi di integrazione europea camminano a due marce, in contraddizione tra loro. Finché si insisterà con uno strumento di politica di difesa quale la Nato, è chiaro che la politica di difesa comune dell'Unione europea sarà di difficile realizzazione: basti considerare l'atteggiamento negativo nei confronti di una ipotesi di integrazione dei paesi con i quali si stanno stipulando accordi di partenariato. Vi sono – ripeto – contraddizioni spaventose: mentre aumenta il numero di paesi appartenenti alla Nato, si pongono vincoli al processo di ampliamento dell'Unione europea. In particolare, mi riferisco al fatto che se c'è un problema di sicurezza per l'Unione europea oggi è proprio quello della difesa dai vari terrorismi ed estremismi: questi non si superano se non con una politica di intesa e di cooperazione con i paesi da cui hanno origine. A me pare che le diverse velocità che si vogliono imprimere a queste problematiche compromettano sempre più gravemente la politica di sicurezza europea.

Inoltre suscita in me meraviglia il fatto che ancora non si metta un accento forte su una politica unitaria della cultura e dell'istruzione in Europa, elemento fondamentale per dare un'identità a questo futuro Stato, affinché non rappresenti soltanto una somma di affari economici ma anche la costruzione di una identità forte, morale e culturale, che apra nuove prospettive. Quando infatti affrontiamo il tema della globalizzazione dimentichiamo che la cultura, la ricerca scientifica e l'istruzione sono fondamentali per rispondere a questa sfida.

Infine, vorrei chiedere chiarimenti sui motivi degli enormi ritardi con cui arrivano agli Stati interessati i bandi dei concorsi e le notizie concernenti l'attività svolta dal Parlamento e dall'Unione europea; spesso i testi arrivano a termini scaduti.

TAPPARO. Mi scuso per l'interruzione ma stanno per avere inizio i lavori dell'Assemblea e noi, come maggioranza, dobbiamo garantire il numero legale; non possiamo pertanto approfondire il dibattito. Abbiamo tutti delle domande da rivolgere al Vice presidente, onorevole Imbeni, ed è necessario che le nostre opinioni vengano messe a confronto.

Spero vi sarà un'altra occasione d'incontro, soprattutto perché sono stati sollevati alcuni problemi per quanto riguarda i risultati dei lavori della Commissione bicamerale; si tratta di questioni che vanno necessariamente approfondite.

DANIELE GALDI. Condivido il rammarico espresso dal senatore Tapparo. Non so se si potrà svolgere un ulteriore incontro con il Vice presidente del Parlamento europeo, onorevole Imbeni, ma, considerato il fatto che i tempi per la presentazione degli emendamenti in Commissione bicamerale stringono, sarebbe necessario per sviluppare in maniera più approfondita la discussione sugli aspetti delle riforme costituzionali che riguardano la partecipazione dell'Italia all'Unione europea.

IMBENI. Vorrei fare soltanto alcune precisazioni: ho sentito parlare di pericoli e di difficoltà dovute all'ampliamento dell'Unione europea, ma la stragrande maggioranza dei paesi – vorrei dire tutti – è coerentemente e fortemente impegnata in tal senso. Una parte di essi ritiene che nelle attuali condizioni istituzionali l'allargamento sia un rischio per la compattezza dell'Unione sul piano politico, sociale e istituzionale.

CORRAO. Mentre in altri settori si cammina rapidamente.

IMBENI. Che vi sia una «gamba» monetaria che va avanti molto rapidamente e che è molto stabile e un'altra rappresentata dalla politica istituzionale che è assai più debole non lo scopriamo oggi.

Per quanto riguarda invece i bandi di concorso, il Parlamento europeo non ha alcuna competenza in merito, salvo per quanto riguarda l'organigramma interno.

Non avendo comunque il tempo necessario per rispondere alle varie questioni sollevate preannuncio l'invio di una nota scritta per rispondere agli altri quesiti che sono stati posti.

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole Imbeni per la partecipazione e dichiaro chiusa l'audizione.

Rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

La seduta termina alle ore 9,30.

